



**ROBERTO
IANNUZZI**

GEOPOLITICA DEL COLLASSO

**IRAN,
SIRIA E MEDIO ORIENTE
NEL CONTESTO
DELLA CRISI GLOBALE**

CASTELVECCHI



Dopo i conflitti degli ultimi decenni e le sollevazioni popolari della Primavera Araba, una regione smisurata, che va dal Maghreb all'Asia centrale, sta scivolando progressivamente verso un'instabilità caratterizzata da incertezze politiche e crescenti agitazioni sociali. In realtà, la fragilità dei regimi mediorientali, il declino americano e il tracollo economico dell'Occidente sono fenomeni legati tra loro, poiché rappresentano le diverse manifestazioni di un'unica «crisi di sistema» che riguarda tutti. In questa fase di indebolimento dell'influenza degli Stati Uniti in Medio Oriente, la guerra civile in Siria e la partita iraniana – di cui la questione nucleare costituisce solo un aspetto – emergono allora come elementi chiave di una competizione più ampia per la ridefinizione degli equilibri mondiali e l'acaparramento delle risorse del pianeta. Indagando le cause della crisi mediorientale, lo studioso Roberto Iannuzzi solleva lo sguardo a coglierne le molteplici implicazioni sul piano globale. Il suo libro, minuzioso nella raccolta e nell'analisi dei dati, è uno strumento necessario per la lettura del presente.

ROBERTO IANNUZZI

Arabista e studioso di questioni mediorientali, è ricercatore presso l'Unimed (Unione delle Università del Mediterraneo). È caporedattore di «MedArabNews», webzine di approfondimento sul Medio Oriente. Oltre ad aver scritto articoli per diverse testate italiane, ha collaborato con il Budapest Centre for the International Prevention of Genocide and Mass Atrocities, per il quale ha prodotto lavori di ricerca su Siria, Giordania e Bahrein. Ha approfondito le tematiche relative alle rivolte arabe, con particolare attenzione alle loro cause economiche e all'Islam politico, e ha studiato il rapporto fra Iran e mondo arabo.

Il tracollo dei regimi arabi, il declino politico ed economico americano e l'emergenza del debito sovrano in Europa sono uniti da un legame più profondo che segnala una «crisi di sistema» a livello globale.

ISBN: 978-8868261



9 788868 261290

Euro 18,50



Diwan

Collana diretta da Franco Rizzi

Roberto Iannuzzi

BOZZE NON CORRETTE

GEOPOLITICA DEL COLLASSO

Iran, Siria e Medio Oriente nel contesto della crisi globale

*Con contributi di Claudia De Martino, Emanuele Novazio,
Franco Rizzi, Alessandra Terenzi*

I edizione: febbraio 2014
© 2014 Lit Edizioni Srl

Castelvecchi è un marchio di Lit Edizioni
Sede operativa: Via Isonzo, 34 – 00198 Roma
www.castelvecchieditore.com
info@castelvecchieditore.com

C A S T E L V E C C H I

RINGRAZIAMENTI

Desidero rivolgere un sentito ringraziamento al prof. Franco Rizzi per il suo aiuto e gli utili suggerimenti. Ad ogni modo, ciò che è scritto in questo libro è mia esclusiva responsabilità. Sono profondamente riconoscente a Claudia De Martino, Emanuele Novazio e Alessandra Terenzi che hanno arricchito il libro con i loro generosi contributi. Ringrazio in particolare Alessandra per l'infaticabile lavoro di preparazione delle tavole grafiche. Vorrei infine esprimere la mia gratitudine a Silvana Iannuzzi e Raffaella Capello per la loro preziosa opera di revisione del testo.

Quello meridionale passerà per la Bulgaria e l'Albania, approdando alle coste pugliesi dopo un altro breve passaggio sottomarino. A regime trasporterà in Europa almeno 30 miliardi di metri cubi di gas l'anno.

Putin ha mostrato di comprendere molto bene l'importanza del controllo delle fonti di energia. Già nella tesi di dottorato, discussa all'Istituto minerario di San Pietroburgo, il futuro presidente russo sosteneva che «le risorse energetiche devono rappresentare una garanzia per lo sviluppo economico del Paese ed essere insieme lo strumento per rafforzarne la posizione geopolitica». Come dire che per ritornare a essere una grande potenza, la Russia non può rinunciare alla produzione, all'exportazione e alla distribuzione all'estero delle risorse energetiche: il gas può essere venduto con profitto soltanto sui mercati stranieri, perché i prezzi del mercato interno sono regolamentati dal Cremlino e quindi non remunerativi. Gazprom compra il gas centro-asiatico a un prezzo inferiore a quello a cui lo rivende all'Occidente dopo averlo incanalato nella propria rete di gasdotti, nella quale sono confluiti gli impianti delle ex-Repubbliche sovietiche, e che è la sola a essere collegata con le reti europee. Si capisce, allora, perché il controllo di gasdotti e oleodotti sia un aspetto fondamentale della strategia di rilancio della potenza russa, avviata da Putin subito dopo avere ottenuto il potere. E perché qualsiasi ostacolo si frapponga alla sua realizzazione debba essere affrontato con decisione e rimosso.

Come la Georgia, appunto. Ed è su questo terreno strategicamente decisivo per la Russia che il presidente Saakashvili aveva deciso di giocare la carta del rilancio, non soltanto cercando di collocare il suo Paese nell'orbita della Nato. Per conquistarsi uno spazio chiave nella redistribuzione del potere legato alla «guerra dei tubi» con Mosca, Saakashvili aveva voluto tentare per la Georgia il passaggio dal ruolo di «via di transito» a terminale alternativo alla Turchia. Un progetto che l'indipendenza di Ossezia del Sud e Abkhazia avrebbe messo a rischio, prima di tutto per ragioni geografiche. Anche per questo, la notte fra il 7 e l'8 agosto 2008 Saakashvili invadeva Tskinali, capitale de facto della non riconosciuta Repubblica dell'Ossezia del Sud, tuttora considerata internazionalmente parte della Georgia.

La posta era doppia: da un lato abbattere le tentazioni secessionistiche sud-ossete (e abkhaze), recuperando il controllo di aree indispensabili al decollo del grande progetto, e dall'altro creare un'«area di solidarietà» est-europea da capitalizzare in sede Nato. Purtroppo per lui, il presidente georgiano aveva fatto i conti senza la spregiudicata politica di potenza di Vladimir Putin.

6. ISRAELE E IL «RISVEGLIO ARABO» di Claudia De Martino, Alessandra Terenzi

6.1 *Lo sguardo di Tel Aviv sulle rivolte arabe: le sollevazioni che nemmeno il Mossad è riuscito a prevedere*

Le rivolte arabe sono arrivate di sorpresa non solo per l'Europa ma anche per Israele, un Paese che ha costantemente monitorato gli andamenti e i gruppi di opposizione presenti nei Paesi arabi. Nel gennaio del 2011 il generale Aviv Kokavi, appena nominato capo del servizio di intelligence delle Forze Armate israeliane, riferì alla Commissione Esteri della Knesset che dall'Egitto e dall'Arabia Saudita ci si poteva aspettare un cambiamento politico, ma non un «cambio di regime»¹. La sua valutazione era che i Fratelli Musulmani fossero ancora troppo poco organizzati in Egitto, e la monarchia relativamente solida in Arabia Saudita. Nel primo caso si sbagliava. Almeno sul fronte egiziano, le migliori analisi israeliane hanno sofferto degli stessi errori di percezione di quelle occidentali. L'interrogativo è dunque come sia stato possibile che Tel Aviv, da sempre così attenta alle evoluzioni interne al mondo arabo, e in particolare a quelle del terrorismo di matrice islamica, non abbia saputo prevedere le sollevazioni che hanno sconvolto la regione.

Le difficoltà riscontrate dall'intelligence israeliana sono in parte accomunabili a quelle dei servizi segreti e informativi dei Paesi occidentali, la cui attenzione era focalizzata sui nuclei «terroristici» internazionali – soprattutto al-Qaeda, ma anche alcuni gruppi palestinesi come la Jihad Islamica e Hamas – e non altrettanto sulle cause di scontro sociale che avrebbero potuto condurre al rovesciamento dei regimi arabi. Però la restante parte della risposta in grado di spiegare l'apparente miopia e il fallimento dell'intelligence di Tel Aviv deve essere fatta risalire al senso di superiorità e allo sprezzo culturale nei confronti del mondo arabo di cui si fa portatrice l'attuale leadership israeliana. Essa ritiene tali Paesi per definizione incompatibili con la demo-

crazia, secondo la logica del più stretto dogma hungtintoniano. In quest'ottica, le rivolte arabe non erano prevedibili per l'intelligence israeliana semplicemente perché il Mossad non pensava che una minaccia concreta sarebbe potuta giungere da una sollevazione «democratica», ma soltanto da conflitti interetnici, o da altre dinamiche tipiche di contesti geopolitici instabili in cui gruppi di potere avrebbero potuto affrontarsi per il controllo dello Stato². Così non è stato, e Israele si è vista costretta a interrogarsi nuovamente sulle categorie impiegate dalla propria leadership politica, dall'intelligence del Mossad-Shin Bet, e anche dalla più vasta cerchia degli intellettuali e degli analisti politici, per «leggere» il mondo arabo.

Lior Lehrs, ricercatore presso il Jerusalem Institute for Israel Studies, ha scritto che la miopia di Israele non è del tutto assimilabile a quella degli altri Paesi occidentali. Egli ha esposto chiaramente il suo punto di vista in un editoriale pubblicato su «Haaretz» il 3 febbraio 2013, in cui a due anni dallo scoppio delle rivolte ha cercato di spiegare ai suoi connazionali lo stupore iniziale, ma anche l'attuale indifferenza che in Israele circonda il tema del «risveglio arabo». Lehrs spiega che Israele, proprio in ragione della sua prossimità geografica e culturale con i Paesi in rivolta, e in particolare con l'Egitto, non è stata in grado di leggere le rivolte arabe in chiave ottimistica come un'opportunità, ma fin da subito vi ha intravisto un potenziale di instabilità esclusivamente negativo. La sua lettura è imperniata sulla tesi che lo sguardo di Israele sulle rivolte sia stato «unidimensionale», ovvero prevalentemente incentrato sulla sicurezza. Dal punto di vista dell'establishment legato al premier Netanyahu, il «risveglio arabo» sarebbe avvenuto nell'ottica della ribellione cieca contro i tiranni, con il rischio di scaturire in un secondo momento nella sponsorizzazione e nella diffusione di gruppi terroristici su scala regionale.

La visione complessiva che Netanyahu ha della regione era già incapsulata non solo nella teoria dello «scontro delle civiltà» di Huntington³, ma anche in un suo libro dato alle stampe nel 1993, in piena stagione degli Accordi di Oslo, e intitolato «Un posto tra le nazioni». In quest'opera, il leader del Likud aveva argomentato le ragioni dell'impossibilità della pace tra Israele e i Paesi arabi non democratici dell'area. La sua tesi era che Stati Uniti e Unione Europea avrebbero dovuto spingere tali Paesi verso una democratizzazione interna, prima che fosse realmente possibile condurre negoziati con loro. Tuttavia, a distanza di quasi vent'anni, mentre le rivolte arabe erano in pieno svolgimento, secondo la lettura del premier non vi era stata alcuna democratizzazione interna di cui prendere nota in Egitto e Tunisia, ma soltanto episodi di quella instabilità cronica di cui è costellato il Medio Oriente.

Non è possibile minimizzare la carica ideologica con cui il «risveglio arabo» è stato interpretato da una parte largamente maggioritaria dell'establishment politico-culturale israeliano, il quale non è mai stato pronto a riconoscere ai Paesi arabi limitrofi una maturità politica e sociale comparabile a quella israeliana. La «maturità» sarebbe stata possibile solo in presenza di una sana dialettica politica interna e di uno Stato e un governo forti, ovvero capaci di controllare pienamente le Forze Armate, i confini e le differenti componenti della popolazione. In assenza di questi elementi di sovranità sostanziale, gli Stati arabi sarebbero stati condannati a un'incertezza e a una debolezza croniche, a tutto vantaggio di Israele. Quest'ultima avrebbe potuto continuare a reagire oltre i propri confini con azioni militari «lampe» contro gruppi terroristici, a minacciare di reprimere governi deboli come quello di Hamas nella Striscia di Gaza, e a collaborare con regimi dittatoriali come quelli di Mubarak e Ben Ali in cambio di una tacita intesa sul mantenimento della sicurezza regionale.

La democratizzazione, per questi Paesi, non solo era ancora lontana, ma soprattutto impossibile da ottenere prima che si realizzassero altre condizioni necessarie, come una solida crescita economica, una maggior compattezza sociale, un incremento degli standard educativi di massa, e il conseguimento di una coscienza nazionale coesa oltre le barriere tribali e di classe. Il discorso era in qualche modo analogo a quello compiuto nei riguardi dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp), vista come un partner non affidabile nei negoziati di pace perché non in grado di governare in senso pieno il proprio territorio (o meglio, i propri territori, a Gaza e in Cisgiordania).

Una riserva di natura parzialmente diversa è pesata, invece, sul giudizio negativo formulato dalla società civile riguardo alle rivolte arabe. Gli israeliani, al contrario del loro governo, pensavano che le rivolte di piazza fossero un segno positivo di vitalità delle società arabe, che erano giustamente insorte contro le dittature. Il problema era piuttosto che tali società, essendo storicamente caratterizzate da un atteggiamento culturale oscurantista, non avrebbero potuto emanciparsi nel breve periodo da quelle forme di controllo poliziesco e morale che avevano costituito il naturale sostegno al proliferare di regimi militari o paramilitari in tutto il mondo arabo. In altre parole, si temeva che agli egiziani e ai libici, e in minor misura anche ai tunisini, non fosse accessibile la democrazia per una debolezza culturale intrinseca alle società musulmane. Sostanzialmente, l'opinione maggiormente diffusa era che l'Islam fosse una religione militante e violenta, e che qualora fossero stati rimossi gli ostacoli che ne impedivano il pieno dispiegamento nella sfera pub-

blica, essa si sarebbe riaffacciata con prepotenza nei Paesi arabi⁴. Tale sviluppo avrebbe avuto conseguenze negative per Israele, perché, se con i governi arabi era possibile stabilire accordi sulla base del pragmatismo, si presupponeva che le popolazioni e le piazze fossero molto più ideologiche e filopalestinesi, e non avessero sostanzialmente mai accettato la fondazione dello Stato di Israele nel cuore del Medio Oriente.

In mezzo alle preponderanti opinioni pessimistiche sull'esito delle rivolte di piazza nel mondo arabo, anche in Israele si registrò qualche eminente voce fuori dal coro. Amos Yadlin, già capo dell'intelligence militare, dichiarò che l'ondata di proteste che aveva scosso il mondo arabo non doveva essere vista esclusivamente come un punto di arrivo, ma piuttosto come un punto di partenza. Il mondo arabo – questo il giudizio sotteso al suo ragionamento – era suscettibile di repentine evoluzioni e sviluppi non necessariamente in linea con le analisi pessimistiche e preordinate elaborate dall'intelligence israeliana. Ugualmente l'ex-capo del Mossad Meir Dagan, noto anche per la sua posizione critica riguardo all'opzione di un attacco preventivo all'Iran⁵, dichiarò che, grazie alle rivolte arabe, il problema di un confronto militare diretto tra eserciti regolari sarebbe scomparso da lì a cinque anni: la ragione era che governi arabi finalmente espressione delle rispettive popolazioni non avrebbero avuto alcun interesse ad alimentare il tradizionale confronto militare con Israele, nel nome di una rivincita araba dai costi umani troppo elevati. Infine il presidente Peres – da sempre in Israele considerato una «colomba», in quanto esponente del Partito Laburista e fautore degli Accordi di Oslo – espresse un cauto ottimismo sulle rivolte di piazza, che avrebbero aperto, secondo le sue parole, un «ventaglio di opportunità» per la stessa Israele.

Infine, il fatto che non fossero state bruciate bandiere statunitensi o israeliane durante le rivolte sembrava convincere alcuni in Israele che le proteste arabe non avevano il tradizionale sbocco antioccidentale e antimperialista, ma si incanalavano piuttosto su un binario nazionale e antiautoritario. In questo senso era possibile intravedere un tentativo di riforma graduale del mondo arabo, in linea con l'auspicio degli Stati Uniti, che ritenevano possibile una transizione democratica nel rispetto degli istituti formali e costituzionali vigenti e, ovviamente, degli accordi internazionali esistenti, ma che al contempo fosse capace di avviare un ricambio della classe dirigente.

In generale, comunque, l'opinione che Israele avesse più da perdere che da guadagnare dalle sollevazioni popolari nel mondo arabo rimase dominante nell'intero spettro politico israeliano. Tutti ritenevano che Israele giustamente puntasse al mantenimento dello status quo, poiché lo stato di fatto

creato dall'occupazione e dal proliferare degli insediamenti in Cisgiordania, nonché dalla debolezza dell'Anp, aveva avvantaggiato la posizione israeliana di controllo del Paese negli ultimi venti anni. In particolare, prima dello scoppio delle rivolte lo Stato Maggiore israeliano riteneva ancora che fosse possibile capitalizzare gli accordi di pace già raggiunti, intrattenere buone relazioni (per quanto non ufficiali) con i Paesi arabi del Golfo e, potenzialmente, raggiungere un accordo mirato con la Siria di Assad.

A distanza di pochi mesi, tutte queste linee guida furono spazzate via dall'imprevista novità delle sollevazioni di piazza, e furono in molti in Israele a non apprezzare il fatto di dover fronteggiare, per la prima volta dal 1973, un nuovo scenario di crisi creato dai Paesi arabi. Le rivolte obbligavano a ripensare alcune categorie strategiche con cui Israele aveva affrontato i problemi regionali a partire da Oslo in poi, ma nell'establishment israeliano si incontrava una forte resistenza a farlo, quasi il Paese si fosse in qualche modo crogiolato nell'illusione che sarebbe stato sempre Tsahal⁶ a dettare le regole del gioco e ad anticipare le mosse degli avversari, come si era abituati dal 1973.

Ad ogni modo, ripercorrendo da un punto di vista cronologico e tematico le posizioni politiche via via espresse dal governo e dalla società israeliani sulle rivolte arabe, è possibile scorgere un giudizio diverso a seconda dei Paesi coinvolti, della prossimità geografica e delle relazioni intrattenute da questi ultimi con Israele. Il pessimismo non riguardò inizialmente gli eventi che annunciarono l'apertura di una nuova stagione democratica in Tunisia, ovvero le proteste contro Ben Ali e l'autoimmolazione del giovane venditore ambulante Mohamed Bouazizi, che ne rappresentò la scintilla. La reazione fu, invece, immediatamente dura e angosciata nei confronti dei tumulti che attraversarono l'Egitto, un Paese troppo vicino e strategico perché Israele potesse mantenere un distacco oggettivo riguardo alla sua instabilità interna. Fu, dunque, immediatamente visibile il peso che considerazioni di sicurezza e di equilibri regionali ebbero sulla valutazione che Israele diede dei processi di democratizzazione interna nei Paesi arabi, a seconda del grado di prossimità e di neutralità con cui poteva valutarne gli esiti.

6.2 Sorpreso dalla Tunisia, ostile all'Egitto: il dibattito pubblico israeliano sul «risveglio arabo»

Quando le strade di Sidi Bouzid, in Tunisia, si infuocarono nel dicembre 2010, la comunità degli Stati occidentali rispose in ordine sparso e senza nes-

sun coordinamento. Prova ne fu il fatto che la Francia di Sarkozy cercasse inizialmente di sostenere il governo dittatoriale di Ben Ali arrivando a promettere l'invio di truppe⁷, mentre gli Stati Uniti, pur non essendo contenti degli inattesi sviluppi, invitavano tutte le parti alla calma, limitandosi ad assistere all'evoluzione degli eventi senza intervenire. Israele, invece, appariva spettatore interessato, ma non turbato dagli eventi in corso: in primo luogo, perché essi avvenivano in un Paese arabo strategicamente irrilevante, che non aveva mai costituito una seria minaccia per lo Stato ebraico; in secondo luogo, perché le tensioni presenti in quel Paese testimoniavano il malcontento violento delle società arabe, che doveva essere contenuto, piuttosto che alimentato. Agivano, dunque, come un «ammonimento» per gli occidentali su quello che gli arabi sarebbero stati capaci di fare in assenza di un contrappeso che li contenesse dall'esterno, e come una prova che rafforzava il senso di diffidenza e di sfiducia nutrito dal popolo israeliano nei confronti dell'instabilità cronica della regione.

Il primo commento ufficiale del premier Netanyahu sulla Tunisia arrivò dopo la fuga improvvisa del presidente Ben Ali, con il cui governo di Israele aveva intrattenuto buoni, seppur ufficiosi, rapporti⁸. Netanyahu parlò della Tunisia come di una questione di sicurezza regionale, che doveva essere affrontata come una minaccia alla stabilità dell'intera area⁹. L'argomentazione da lui prodotta era che Israele si trovava in una regione costantemente instabile in cui non era possibile approntare piani di pace sostenibili a lungo termine: il riferimento implicito andava allo stallo nel processo di pace con i palestinesi. Secondo Netanyahu, tale stallo era dovuto al fatto che questi ultimi, se ne avessero avuto la possibilità, si sarebbero comportati esattamente come i tunisini, rovesciando governi cooperativi con Israele per eleggerne altri più integralisti, così come era già avvenuto con Hamas nel 2006. Netanyahu palesò la preoccupazione che la Tunisia intendesse tagliare definitivamente i rapporti con il suo Paese, così come aveva fatto l'Iran khomeinista nel 1979. Il fatto che anche il governo Ben Ali era stato costretto, appena dieci anni prima, a rompere le relazioni diplomatiche in nome della solidarietà con i palestinesi in occasione della Seconda Intifada (2000), non fu rievocato, per sottolineare il nesso tra «rottura dei rapporti» con Israele e orientamento islamico di un eventuale nuovo governo arabo. L'enfasi, dunque, era tutta sulla sicurezza strategica, e il tentativo quello di delineare una forzosa analogia tra il caso tunisino come «minaccia globale antioccidentale» e le manifestazioni e le ostilità quotidiane dei palestinesi come problema nazionale israeliano. Il minimo comune denominatore voleva essere, in entrambi i casi, che

a prevalere nel mondo arabo erano sempre le forze estremiste su quelle più moderate.

Se le parole del premier Netanyahu potevano apparire il frutto di un'impostazione ideologica e della ragion di Stato, le analisi dei *think tank* israeliani, tra cui il «super partes» e autorevole Institute for National Security Studies (Inss), non si distaccarono molto nel contenuto e nello spirito dal discorso del primo ministro. Shlomo Brom, uno dei maggiori analisti dell'istituto, sintetizzando gli sviluppi delle proteste tunisine che avevano portato al rovesciamento del governo, scrisse che la Tunisia non costituiva un pericolo di per sé, ma piuttosto perché il successo delle sue manifestazioni di piazza avrebbe potuto spingere le folle altrettanto scontente di altri Paesi arabi a scendere per le strade e reclamare un cambio di regime¹⁰. Le sue conclusioni erano, però, che tale esito non sarebbe stato ugualmente facile e attuabile in altri Paesi, dove istituzioni centrali come l'Esercito e i servizi segreti erano più solidi e la posta in gioco più alta che in Tunisia. Ancora, Eyal Zisser del Moshe Dayan Center for Middle Eastern and African Studies, concordando pienamente con Brom, sostenne la tesi che la rivolta tunisina fosse pericolosa come precedente, piuttosto che come caso isolato, soprattutto in presenza di altre piazze arabe potenzialmente altrettanto scontente¹¹.

Se le opinioni di tali analisti possono sembrare vicine a quelle del premier Netanyahu, è bene sottolineare che entrambi i *think tank* a cui i due esperti erano affiliati, il Moshe Dayan Center e l'Inss, non sono considerati centri di studio particolarmente vicini alle posizioni del Likud di Netanyahu¹²: le loro conclusioni erano quelle di esperti indipendenti che, riflettendo sulle proteste tunisine dal punto di vista israeliano, e analizzandole come dato nuovo del panorama mediorientale, si esprimevano cautamente a favore di un rapido ripristino dell'ordine precedente, maggiormente in grado di garantire gli equilibri regionali.

Israele, dunque, nel caso della Tunisia si discostava già dal resto dell'Occidente: poco entusiasta fin dall'inizio nei confronti delle rivolte, ma senza la parzialità e l'attaccamento al vecchio dittatore che aveva contraddistinto la maggior parte dei governi europei, Israele non cambiò mai del tutto la propria posizione nei confronti della rivoluzione tunisina, che non accolse favorevolmente, ma nemmeno boicottò. L'unico gesto strumentale che il governo israeliano compì nei riguardi della Tunisia fu quello di richiamare in patria i propri correligionari ebrei, perché non si esponessero a ulteriori rischi e facessero ritorno (*aliyah*) nel loro Paese. La proposta fu annunciata con chiari intenti propagandistici il 7 dicembre 2011, giornata di commemorazione

delle vittime tunisine della Shoah, dal ministro Silvan Shalom e fu accolta con malcelato fastidio dalle piccole comunità ebraiche tunisine di La Goulette e di Djerba¹³.

Quando appena un mese dopo, il 25 gennaio, le proteste toccarono l'Egitto, le previsioni più pessimistiche di Israele sembrarono avverarsi istantaneamente. Durante la prima fase delle rivolte, quando Mubarak non sembrava ancora intenzionato a lasciare le redini del governo, Israele si mobilitò apertamente in sua difesa. Una campagna di opinione fu avviata sui giornali e nel Paese per ricordare – apparentemente agli israeliani, ma certamente anche a osservatori esterni come gli Stati Uniti e gli ebrei americani – quanto Mubarak fosse l'unico leader arabo affidabile, coerente nel suo sostegno alla stabilità regionale e a una normalizzazione con lo Stato ebraico. Il 29 gennaio 2011 Netanyahu tenne la prima riunione di gabinetto sulla situazione in Egitto, cercando di soppesare tutte le eventualità del caso. In molti in Israele, e nella stessa cerchia di governo, non credettero che per il Paese vicino fosse possibile un'evoluzione simile a quella della Tunisia. Le ragioni di questa convinzione erano molteplici, ma risalivano soprattutto alla presenza in Egitto di forti apparati di controllo e di polizia, nonché di un robusto Esercito, finanziato dagli Stati Uniti ma anche radicato nell'identità del Paese, e tradizionale baluardo contro gli estremismi di segno opposto, comunista e islamico. Dietro le quinte, il governo israeliano continuò ad ogni buon conto a sostenere diplomaticamente la fragile posizione di Mubarak presso le cancellerie occidentali, russe e cinesi.

Quando infine Mubarak si decise ad abbandonare il potere sotto la pressione interna e internazionale, i media statunitensi ed europei salutarono il suo gesto come l'avvio di una nuova stagione democratica per l'Egitto. Il governo e l'opinione pubblica israeliani, fermamente ancorati alla convinzione che un salvataggio dell'ex-presidente egiziano fosse ancora possibile con la mediazione dell'Esercito, rimasero negativamente sorpresi e amareggiati dalla facilità con cui i governi occidentali avevano abbandonato uno storico alleato come Mubarak. La stampa e la radio fecero a gara nel denunciare l'atteggiamento compromissorio e opportunistico occidentale, che non solo era miope riguardo all'esito finale della transizione in corso, ma anche controproducente nell'appoggiare forze e gruppi politici che si sarebbero in un secondo tempo rivolti contro di loro.

Quando, alcuni mesi più tardi, si tennero le elezioni prima in Tunisia (ottobre 2011) e poi in Egitto (sia parlamentari che presidenziali, conclusesi nel giugno 2012), Israele dovette smorzare i toni più ideologici, soprattutto quelli

assunti dal ministero degli Esteri sotto la guida di Avigdor Lieberman, e optare invece per la via più realistica suggerita dall'ex-ambasciatore al Cairo Yitzhak Levanon. Costui aveva prospettato la possibilità di avviare un rapporto con i Fratelli Musulmani, sostenendo che essi a loro volta potessero svolgere una funzione moderatrice nei confronti dell'ufficio politico di Hamas. Voci come quella di Levanon rimasero, però, minoritarie.

Il dibattito sugli eventi egiziani fu molto serrato in Israele, e coinvolse varie personalità dell'establishment militare, politico e intellettuale. Sintetizzando il discorso che venne elaborato a ridosso degli eventi, è possibile individuare i principali filoni del pensiero israeliano circa il cosiddetto «risveglio arabo».

Innanzitutto, l'intero dibattito si incentrò sull'Egitto, come se la Tunisia costituisse soltanto un precedente ininfluenza di un episodio molto più grave e potenzialmente più dannoso. Yezeckiel Dror, professore all'Università ebraica di Gerusalemme, scrisse che non si poteva più dare per scontata l'intera architettura di sicurezza sancita dagli accordi di pace tra Israele e alcuni Stati arabi sulla base di un equilibrio che aveva retto negli ultimi quarant'anni (ovvero dal 1967): le rivoluzioni arabe, infatti, avrebbero portato al potere nuovi gruppi sociali, con cui Israele non aveva mai intrattenuto rapporti, e presso i quali non godeva certamente di buon credito. Era, dunque, arrivato per Israele il momento di aprirsi maggiormente alle richieste del mondo arabo e di inaugurare canali di comunicazione alternativi con le società civili e le nuove generazioni del mondo arabo, che altrimenti sarebbero cresciute in un clima di ostile indifferenza o di palese ostracismo nei confronti dello Stato ebraico.

Se le opinioni espresse dagli accademici puntavano piuttosto a un'autocritica riguardo alle relazioni di Israele con il mondo arabo così come erano state gestite fino a quel momento, e sottolineavano come una svolta fosse non solo obbligatoria ma anche auspicabile¹⁴, le reazioni dei politici e dei militari furono molto più negative e uniformi.

L'allora ministro della Difesa Ehud Barak fece riferimento alle rivolte arabe nei termini di uno tsunami che aveva colpito inaspettatamente Israele, rivelando la naturale instabilità della regione in cui si trova il Paese. Secondo lui, Israele doveva recuperare un positivo spirito d'iniziativa e riattivare unilateralmente, con una proposta, il processo di pace, in modo che lo stallo non si rivelasse controproducente sul lungo periodo. Barak suggerì che, per far fronte alle sfide che si sarebbero poste per Israele a seguito delle rivolte arabe, il budget della difesa avrebbe dovuto essere aumentato e l'arsenale

militare potenziato, in modo da poter sostenere l'eventualità di un nuovo confronto convenzionale con l'Egitto e una potenziale intifada palestinese, sulla scia del generalizzato malcontento arabo.

Dal canto suo, il generale Giora Eiland affermò che la minaccia sul fronte sud si sarebbe aggravata, e che a quest'ultima dovesse essere assegnata la priorità¹⁵. L'Egitto avrebbe potuto comportare un rinnovato pericolo non tanto sotto forma di un nuovo conflitto convenzionale, ma piuttosto per il mancato controllo dei propri confini, attraverso i quali profughi, migranti clandestini, ma soprattutto gruppi terroristici del Sinai avrebbero potuto transitare liberamente. Il secondo aspetto preoccupante era che l'Egitto avrebbe potuto costruire un asse strategico con Hamas, rilanciando e sostenendo il ruolo di quest'ultimo nella Striscia di Gaza a tutto svantaggio dell'Anp.

L'ex-generale e capo di Stato Maggiore Lipkin-Shahak rivolse la propria attenzione alle ricadute della rivoluzione egiziana sulla questione palestinese, affermando che i palestinesi, prendendo spunto dai loro correligionari egiziani, avrebbero potuto procedere a iniziative di massa, nonviolente e di protesta civile, contro l'occupazione: lo scenario più temibile era che venissero organizzate manifestazioni di massa ai checkpoint con catene umane di migliaia di persone contro le quali l'Esercito israeliano non aveva alcuno strumento di risposta.

Un dato inaspettato fu rappresentato dalla reazione dei partiti dell'estrema destra e della rappresentanza dei coloni, legata al Ha-Bayit ha-Yehudi di Naf-tali Bennet e alla formazione ultra-nazionalista Otzma le-Israel, fino all'ala più radicale del Likud capitanata da Moshe Feiglin. Se il giudizio sulle rivolte arabe era prevedibilmente molto ostile, quello sui suoi esiti era molto più ottimista. La destra israeliana intravedeva nelle rivoluzioni arabe una sorprendente quanto inusuale via di risoluzione del conflitto israelo-palestinese, che non avrebbe comportato la rinuncia a territori né grossi sacrifici per lo Stato di Israele: se l'asse Hamas-nuovo Egitto, grazie alla crescita del peso degli islamisti al suo interno, si fosse approfondito e consolidato, il Cairo avrebbe potuto spingere per la riannessione della Striscia di Gaza, mentre un'evoluzione analoga si sarebbe potuta dare per la Cisgiordania e il regno hascemita di Giordania. Quest'ultimo, infatti, doveva a sua volta far fronte alle tensioni sociali prodotte dalla presenza di palestinesi per oltre il 50% della popolazione giordana, una situazione instabile che avrebbe potuto evolvere soltanto in due sensi: o la repressione dei palestinesi all'interno del regno, o la conquista del potere da parte di questi ultimi, che avrebbero in tal caso spinto ulterior-

mente per l'annessione della Cisgiordania. Le forze sprigionate dalle rivoluzioni arabe avrebbero dunque potuto militare a favore della soluzione del problema palestinese in senso contrario alla formula dei «due Stati»¹⁶.

I toni più allarmisti furono impiegati, però, dall'ex-ministro degli Esteri Avigdor Lieberman, che in una lettera al premier Netanyahu dell'aprile del 2012 scrisse che lo scenario egiziano era «molto più pericoloso di quello iraniano»¹⁷. A suo avviso, la situazione egiziana era dirompente perché, mentre la questione nucleare iraniana era oggetto di preoccupazione globale e quindi al centro dell'agenda della comunità internazionale, l'eventuale riarmo egiziano avrebbe costituito una minaccia per la sola Israele. Se dalle urne fosse uscito un governo islamico, infatti, una violazione parziale o integrale del Trattato di pace si sarebbe resa inevitabile, dal momento che l'opinione pubblica in Egitto reclamava da tempo un recupero integrale della sovranità nazionale sul Sinai. Un altro punto sollevato specificatamente da Lieberman in varie occasioni, fu quello secondo cui il conflitto coi palestinesi non costituiva affatto il vero problema del Medio Oriente. «Non vedo nessuna connessione tra il nostro conflitto con i palestinesi e le rivolte in Bahrein, la rivoluzione in Tunisia e quello che sta accadendo in Libia e in altri Paesi»¹⁸. Della stessa opinione erano altri esponenti del suo partito, tra cui il vice primo ministro Danny Ayalon, che a proposito delle rivolte utilizzò la celebre espressione di «inverno arabo», sintetizzando così il suo giudizio pessimistico sulle transizioni che tali Paesi stavano attraversando¹⁹.

Infine, uno sguardo ai maggiori sondaggi di opinione rivela che l'ottimismo degli israeliani nei confronti delle rivoluzioni arabe è andato gradualmente scemando. Nel marzo 2011, il 48% degli israeliani si era mostrato cautamente fiducioso, ma nel novembre dello stesso anno il 68% riteneva che la situazione per Israele fosse più sfavorevole rispetto alla fase prerivoluzionaria. La fiducia era poi risalita in occasione dell'insediamento del presidente Morsi in Egitto nel giugno del 2012, allorché il 74% degli israeliani si disse convinto che il Trattato di pace non sarebbe stato abrogato²⁰.

L'avvento al potere dei Fratelli Musulmani aveva mostrato al mondo che anche «gli islamici» potevano essere eletti democraticamente, e governare senza sovvertire l'ordine costituito e senza gettarsi in nuove guerre. Un'immagine più positiva e affidabile del contesto regionale riemerse poi soprattutto grazie al ruolo di mediazione svolto dal presidente egiziano Morsi durante l'ultima operazione militare israeliana nella Striscia di Gaza, denominata «Pilastro di Difesa» (novembre 2012).

6.3 *Netanyahu e i Fratelli Musulmani: prove di convivenza con l'asse sunnita*

I primi segnali percepiti da Israele dopo il «risveglio egiziano» erano stati molto foschi. Tel Aviv aveva cominciato a riflettere su come riarmare il confine, il cosiddetto «fronte sud». L'urgenza derivava dalle continue incursioni di gruppi jihadisti dal Sinai nel Negev, e anche dagli attacchi che avvenivano nella penisola egiziana contro le truppe regolari del Cairo. Si trattava di cellule jihadiste locali o recentemente infiltratesi grazie al caos in cui versava la regione e alla copertura delle popolazioni beduine locali. Il lungo confine di Israele con l'Egitto, tradizionalmente sicuro, aveva cessato di essere tale, trasformandosi in un rinnovato fronte di frizioni con il mondo arabo.

La differenza di vedute fra Tel Aviv e il Cairo sulla situazione del Sinai si rivelò a prima vista molto netta. Per il governo Morsi assumere nuovamente il controllo della penisola ed evitare ulteriori attacchi a basi militari e caserme di polizia era un elemento necessario, ma non una priorità assoluta, mentre per le Forze Armate israeliane stemperare il pericolo che proveniva dal Sinai era diventato un obiettivo primario, secondo soltanto alla questione nucleare iraniana. Ad ogni modo, quello che il nuovo governo egiziano chiedeva per ristabilire la situazione non era l'abrogazione totale o parziale del Trattato di pace, ma piuttosto la revoca di alcune sue clausole, relative al dispiegamento di truppe corazzate egiziane nella penisola e al confine. Tuttavia, i Fratelli Musulmani egiziani si resero presto conto che non occorre revocare o emendare il Trattato di Camp David per giungere allo stesso risultato: non era, cioè, essenziale modificare formalmente il Trattato per intervenire con mezzi pesanti o aerei nel Sinai in violazione dei patti, dal momento che le azioni militari antiterrorismo potevano essere recepite positivamente dagli israeliani e necessitavano solo di un minimo di coordinamento tra i due Paesi.

A questa decisione corrispose immediatamente un rilassamento della leadership israeliana, e in particolare dell'establishment militare, che lentamente maturò la convinzione che i Fratelli Musulmani egiziani non fossero poi così revisionisti come volevano apparire, soprattutto per quanto riguardava la politica estera. Ci si iniziava a rendere conto che l'azione di forza del presidente Morsi che aveva portato alla destituzione del potente generale Tantawi in realtà poteva essere avvenuta col pieno consenso dell'Esercito²¹. Dunque forse potevano esservi anche i margini per una convivenza formale con il nuovo regime egiziano. Gradualmente, i segnali che avevano fatto presagire un'inevitabile rottura tra i due Paesi lasciarono il passo a una routine di regolari e strutturate relazioni bilaterali, anche se di basso profilo,

che si attenevano alle regole del gioco della «pace fredda» in vigore nell'era Mubarak. Essa comportava che non vi fossero relazioni culturali, e che anche quelle commerciali e turistiche fossero quasi assenti, mentre il coordinamento di sicurezza riguardo al Sinai poteva continuare indisturbato tra le parti²². Inizialmente, però, l'Esercito egiziano sembrò incapace di intercettare e bloccare i traffici di armi e persone intrattenuti dai beduini della zona, di reprimere le infiltrazioni di militanti di al-Qaeda, di prevenire gli atti di sabotaggio del gasdotto diretto in Israele (attaccato per ben 15 volte dall'inizio della rivoluzione al luglio 2012), e perfino lo sconfinamento di un'azione terroristica nel Negev che causò 8 morti tra i civili²³. Tuttavia, queste erano mancanze di capacità operativa e controllo del territorio da parte del governo Morsi, piuttosto che pianificate azioni di sabotaggio del Trattato del '79: non vi era un progetto di attentare volontariamente alla sicurezza del confine. I problemi, anche se accentuati, rimanevano quelli dell'epoca di Mubarak e non riguardavano l'eventualità di una guerra convenzionale, ma semmai l'afflusso dei profughi che, fuggendo da Eritrea, Somalia, Etiopia e Sudan, penetravano in Israele dopo una sosta in Egitto (Paese che ospita ben due milioni di rifugiati africani). A ciò si era poi aggiunto lo sconfinamento di gruppi terroristici locali, proliferati nel periodo di anarchia seguito al crollo del regime in Egitto.

Era per rispondere a questi problemi e bloccare il passaggio via terra dei profughi africani, ma anche di eventuali attentatori provenienti dalla Striscia di Gaza o dal Sinai, che il governo israeliano aveva avviato, nel gennaio 2010, la costruzione di un muro di separazione lungo il confine con l'Egitto. Dopo la rivoluzione egiziana, il progetto era rimasto in piedi, ma doveva cambiare obiettivo: una volta completati nel 2013, i 266 km di muro alto 5 metri avrebbero dovuto correre da Rafah a Netafim e offrire una «barriera difensiva naturale» contro un mondo arabo in rivolta e, secondo alcuni osservatori israeliani, pericolosamente vicino all'anarchia. Il progetto andava ad aggiungersi alle due barriere difensive già edificate alla frontiera con il Libano (la cosiddetta «Linea Blu») e con la Siria, lasciando così l'unico confine ancora non fortificato lungo la Giordania e il Mar Morto.

Gli israeliani compresero progressivamente, dunque, che la «rivoluzione» egiziana – se di vera rivoluzione si poteva parlare – non avrebbe assunto una dimensione internazionale, ma avrebbe piuttosto riguardato un regolamento di conti interno con i laici e la vecchia classe dirigente. La nuova logica del potere, il panislamismo, assumeva solo le forme esteriori di quello che Burgat aveva definito più di quindici anni fa «islamismo come ultima fase della de-

colonizzazione»²⁴. Pur ricorrendo al linguaggio dell'islamismo politico militante degli anni Novanta, questa logica non ne riproduceva più i contenuti, che erano nella sostanza molto più moderati²⁵. Si trattava di una rivoluzione neoliberale nell'indirizzo economico, neoislamista nel linguaggio e nella forma, ma altrettanto moderata di Mubarak nella politica estera e similmente ancorata al rispetto del Trattato di pace, come garanzia fornita agli Stati Uniti in cambio di possibili prestiti dal Fondo Monetario Internazionale, e di aiuti militari pari a circa 1,3 miliardi di dollari all'anno da parte del Congresso americano. Erogazioni dalle quali il nuovo governo era certamente dipendente, nonostante il tentativo di diversificare le fonti di finanziamento attraverso il coinvolgimento del Qatar, dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi.

Per altro verso, Israele ha ravvisato un'opportunità nel nuovo interventismo diplomatico degli Stati arabi del Golfo, in un momento in cui un Paese importante come l'Egitto era crollato in una profonda crisi economica e istituzionale, e l'Iran era stato ostracizzato dalla comunità internazionale per la questione nucleare. L'allineamento strategico di Israele con le monarchie petrolifere del Golfo, pur in assenza di legami diplomatici formali, si è andato rafforzando negli anni passati. Il Qatar e gli Emirati Arabi Uniti non avevano particolari preclusioni a collaborare indirettamente con Israele, qualora tale cooperazione avesse concorso ai loro obiettivi strategici. L'Arabia Saudita aveva all'apparenza maggiori cautele, ma solo a causa del valore simbolico e religioso di guida dell'Islam che intendeva ricoprire per l'intera *umma* musulmana. Israele, da parte sua, non aveva alcuna reticenza in questo senso: difficilmente, infatti, avrebbe potuto trovare tra gli arabi alleati più solidi nella questione che premeva maggiormente al Paese, quella di dare un ultimatum definitivo all'Iran. Le relazioni tra Doha e Tel Aviv si erano intensificate a partire dal 2005, quando il Qatar aveva chiesto espressamente a Israele di sostenere a livello diplomatico la sua richiesta di un seggio non permanente al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite²⁶.

A compiacere il quadro, tuttavia, contribuiscono i rapporti contraddittori che sia Israele che le monarchie del Golfo avevano instaurato con il nuovo Egitto e la Striscia di Gaza. I regni della penisola araba avevano avviato una politica di investimenti alquanto riluttante²⁷ a sostegno del governo egiziano dei Fratelli Musulmani, e non avevano legittimato ufficialmente il processo rivoluzionario popolare e spontaneo che li aveva portati al potere. Tale atteggiamento era palese, ad esempio, nel rifiuto categorico di erogare visti e permessi di lavoro a cittadini egiziani per gli Emirati Arabi Uniti, il Qatar, il Bahrein e il Kuwait, le cui popolazioni avrebbero potuto risentire della propaganda rivo-

luzionaria e dell'afflato «democratico» proveniente dal Cairo. Tuttavia a Gaza, la visita dello sceicco qatarino Hamad bin Khalifa al-Thani nell'ottobre del 2012, con la promessa di investimenti pari a 400 milioni di dollari, aveva di fatto rafforzato la posizione di Hamas sulla scena araba. Quello che Tel Aviv temeva era proprio la possibilità di una normalizzazione dei rapporti fra gli Stati del Golfo e Hamas, foriera di un coinvolgimento formale di quest'ultimo nei negoziati di pace. Ciò avrebbe inevitabilmente compromesso tutta l'architettura degli Accordi di Oslo, decretandone il definitivo fallimento.

Una normalizzazione dei rapporti con Hamas, per quanto tramite la mediazione del Qatar, avrebbe inoltre potuto costringere Israele ad accettare l'apertura totale o parziale della Striscia di Gaza e a decretare la fine dell'embargo in vigore dal 2007. Israele non era intenzionata a pagare un prezzo così alto per le sue relazioni con il Golfo.

La strategia israeliana nei confronti dei partiti islamici poneva però qualche dubbio di coerenza. Infatti, da un lato il governo israeliano annunciò, dopo la vittoria del presidente Morsi in Egitto, che intendeva intensificare i rapporti diplomatici non solo con Libertà e Giustizia, il partito dei Fratelli Musulmani, ma anche con le altre forze islamiste uscite vincenti dalle elezioni parlamentari²⁸. Dall'altro, però, questa scelta poneva un problema specifico nel rapporto con il mondo palestinese, in riferimento, appunto, al boicottaggio di Hamas in quanto forza «fondamentalista». Era difficile, infatti, immaginare come il governo israeliano potesse continuare a giustificare di fronte alla sua stessa opinione pubblica il mantenimento di un *double standard* nei confronti di diverse ramificazioni nazionali dello stesso movimento dei Fratelli Musulmani.

Il dilemma si presentò nella sua concretezza, e con particolare urgenza, in occasione del secondo round dei negoziati di riconciliazione tra Hamas e Fatah nel gennaio 2012, allorché Khaled Meshaal, leader del politburo del movimento islamico palestinese, annunciò una potenziale svolta storica per l'organizzazione. Hamas sarebbe stato disposto a stipulare una tregua con Israele, passando dalla lotta armata a quella «popolare», nonché pronto a riconoscere e sostenere la creazione di uno Stato palestinese entro i confini del '67 (pur senza rinunciare al diritto al ritorno dei profughi palestinesi). Nonostante l'assenza di una dichiarazione ufficiale riguardo al riconoscimento di Israele, è indubbio che nessun leader del movimento si era mai spinto tanto oltre sulla via delle concessioni, in vista di una possibile riunificazione nazionale palestinese. Israele sembrò tuttavia rifiutare categoricamente questa apertura, dichiarando guerra ad Hamas alcuni mesi dopo, il 14 novembre

2012, attraverso l'omicidio mirato di Ahmed Jaabari, comandante delle Brigate Ezzeddin al-Qassam. L'operazione militare, con la campagna elettorale israeliana ormai alle porte, venne giustificata assumendo come pretesto l'ennesimo lancio di razzi da Gaza. Essa durò in tutto otto giorni e non portò ad alcuna azione di terra, ma rappresentò una chiara risposta al tentativo di normalizzazione operato questa volta da Hamas. Con l'operazione, denominata «Pilastro di Difesa», Israele mandò un chiaro segnale alla comunità internazionale, ma anche al mondo arabo, che i margini di negoziazione sulla Striscia erano limitati, che un cambiamento repentino delle regole del gioco a Gaza non sarebbe stato accettato, e che nessun «risveglio arabo» sarebbe stato possibile, autonomamente, nella Striscia.

Nel frattempo, in Cisgiordania, l'Anp di Abu Mazen aveva portato avanti la sua iniziativa presso le Nazioni Unite perché fosse riconosciuto alla Palestina lo status di Paese osservatore non-membro. Si è trattato dell'unica iniziativa intrapresa da Fatah per modificare lo stallo dei negoziati di pace negli ultimi dieci anni. Sebbene essa sia stata contrastata con ogni mezzo, come iniziativa unilaterale che minava l'assetto degli Accordi di Oslo, il 27 settembre 2012 l'Anp riuscì a strappare un voto favorevole alla maggioranza dell'Assemblea Generale dell'Onu, e, inaspettatamente, anche alle cancellerie di alcuni Paesi europei i cui governi erano considerati filoisraeliani (come quello italiano). Ciò nonostante, la mossa di Abu Mazen si è rivelata tardiva, a più di dieci anni dal fallimento dei negoziati di Camp David e a sei dall'abortita Conferenza di Annapolis, e in presenza di un deficit di bilancio dell'Anp che nel 2012 si aggirava intorno a 1,3 miliardi di dollari. L'iniziativa palestinese all'Onu non è riuscita a stravolgere il sostanziale squilibrio attualmente esistente tra le due parti negoziali, che condanna in nuce ogni potenziale trattativa al fallimento.

Vari gruppi palestinesi di opinione e della società civile, sia nei Territori occupati sia nei campi profughi in Libano, invocano oggi lo smantellamento dell'Anp, come unico strumento per modificare lo status quo imposto da Israele: la tesi è che solo tornando alla situazione precedente agli Accordi di Oslo, e accantonando così vent'anni di negoziati, lo Stato di Israele sarebbe costretto a esprimersi sulla condizione giuridica dei Territori, annettendoli oppure palesando il proprio regime di occupazione militare. «Nei vent'anni intercorsi dagli Accordi di Oslo ad oggi», ha dichiarato al quotidiano palestinese «Ma'an News» Ibrahim Shikaki, lettore all'Università di al-Quds a Gerusalemme, «l'Autorità Palestinese si è trasformata da governo con un mandato collettivo²⁹ in un'istituzione che si preoccupa solo della propria sopravvivenza,

riscuotendo le tasse e pagando i salari». La soluzione radicale dello smantellamento dell'Anp è appoggiata anche da molti palestinesi della diaspora. Non-dimeno, le scelte attuate da Abu Mazen fino a questo momento non sembrano puntare in questa direzione, né precludere a cambiamenti sostanziali.

Alla domanda su quale nuovo scenario le rivolte arabe abbiano creato per Israele, non è dunque facile rispondere univocamente. La sorpresa iniziale, che aveva rafforzato la tendenza maggioritaria nel Paese all'isolazionismo militante, ha lasciato sicuramente il passo a un maggiore pragmatismo in politica estera da parte dell'establishment. La decisione del Premier Netanyahu di indire elezioni anticipate nel gennaio 2013 puntava a sfruttare la popolarità personale del primo ministro come «uomo forte», attorno al quale la nazione avrebbe dovuto idealmente stringersi nel periodo di avversità attraversato dal Paese. Il messaggio implicito era che le minacce per Israele non erano tanto dovute alla crisi economica internazionale, quanto ai pericoli imminenti che concernevano la sicurezza nazionale, in primo luogo la questione nucleare iraniana. La risposta data dagli israeliani alle urne è stata, invece, leggermente più sfumata a questo riguardo. Da un lato i sondaggi hanno confermato che al vertice delle preoccupazioni collettive vi era il *dossier Iran* e il problema implicito della potenziale erosione della deterrenza militare israeliana. Dall'altro il terzo posto attribuito all'emergente partito Yesh Atid, la cui campagna elettorale era stata incentrata interamente su temi di politica interna, lasciava presupporre che Netanyahu non fosse completamente riuscito nel suo intento di mobilitare il Paese intorno alle questioni della sicurezza.

In sintesi, l'impressione è che Israele, dopo una prima fase di sgomento e di ripensamento strategico, abbia reagito alle rivolte arabe con rinnovato vigore. Tel Aviv ha palesato un atteggiamento improntato al rispetto formale del principio di non-ingerenza negli affari interni di altri Paesi, ma ha anche costituito un alternativo fronte sunnita in funzione antiraniana. Al contempo, Israele ha dettato i limiti intrinseci a questa provvisoria «alleanza» con i Paesi arabi del Golfo e i loro satelliti (tra cui l'Egitto). In particolare, ha inviato il segnale che la Palestina non può essere considerata «merce di scambio». L'alleanza, se esiste, è frutto di temporanee convergenze di interessi, e non riguarda certamente una concordanza di vedute sul prossimo futuro dei Territori occupati e sull'evoluzione dell'Anp. Del resto, conclude Mark Heller dell'Institute for National Security Studies, «Israele è sempre stata un *outsider* nella regione»³⁰, e il «risveglio arabo» non ha certamente contribuito a eliminare, o anche solo smorzare, l'ostilità regionale nei suoi confronti³¹.

6.4 Israele e i mutevoli equilibri regionali: l'asse filoiraniano e la Turchia

Per quanto la chiave della pace in Medio Oriente sia generalmente attribuita alla risoluzione del conflitto israelo-palestinese, la rivalità tra Israele e Iran, originata da fattori geopolitici piuttosto che ideologici, influenza direttamente anche diversi conflitti regionali, la cui risoluzione risulterebbe agevolata nel quadro di un possibile accordo tra i due Paesi³². Il ruolo di primo piano svolto da tale rivalità sembrerebbe inquadrala nello scenario consolidato di un passato conteso, profondo e radicato nel lungo periodo. Eppure, volgendo lo sguardo ad alcuni decenni fa, emerge un quadro ben diverso: dagli anni Cinquanta al 1979 l'Iran è stato un importante alleato sia degli Stati Uniti che di Israele. Allo stesso modo, per quanto allo stato attuale possa sembrare strano, nemmeno la relazione tra Washington e Tel Aviv rappresenta un dato scontato nello scenario globale. Sin dalla nascita dello Stato di Israele, il primo ministro Ben Gurion tentò di porsi come caposaldo strategico per gli Stati Uniti in Medio Oriente; l'America, tuttavia, impegnata nella politica di relazioni petrolifere con le monarchie del Golfo, inizialmente percepì Israele come possibile elemento di destabilizzazione dello scacchiere mediorientale. Fu in tale contesto che Tel Aviv elaborò una strategia alternativa basata su un sistema di alleanze regionali con Iran, Turchia ed Etiopia, e mirata a incoraggiare il desiderio di autonomia nazionale tra le comunità non appartenenti alla maggioranza arabo-musulmana: ebrei, curdi, drusi, cristiani maroniti. In tal modo Israele puntava a controbilanciare il peso del nazionalismo arabo attraverso una rete di Paesi non arabi, ma anche di minoranze etniche e religiose all'interno di Stati i cui confini erano stati tracciati a tavolino dalle potenze coloniali. È in quest'ambito che si consolidò l'alleanza con Teheran. L'Iran, circondato da arabi a maggioranza sunnita, si compone di un crogiuolo di etnie e religioni dove sono invece i persiani, a maggioranza sciita, ad avere il potere*. Israeliani e iraniani condividevano perciò un senso di superiorità culturale nei confronti dei Paesi arabi circostanti³³.

Il rovesciamento dello Shah e la nascita della Repubblica Islamica (1979) segnarono una battuta d'arresto nei rapporti tra Israele e Iran. Tuttavia, mal-

grado l'avvento del nuovo regime islamico, il governo di Khomeini mantenne ancora per qualche anno rapporti con lo Stato ebraico³⁴.

L'inimicizia profonda tra i due Paesi ha piuttosto a che fare con i nuovi scenari emersi dopo il crollo dell'Unione Sovietica e la sconfitta dell'Iraq durante la Prima Guerra del Golfo (1990-1991). Questi due eventi segnarono il tramonto di due importanti minacce, quella di Mosca per l'Iran e quella irachena per Israele. A ciò si aggiunse la nuova politica estera del primo ministro israeliano Rabin che, nel 1992, decise di porre in secondo piano la strategia delle alleanze periferiche, concentrando gli sforzi verso un processo di pace con il mondo arabo circostante. In questo mutato scenario geopolitico, mentre gli Stati Uniti emergevano come l'unica superpotenza mondiale, Iran e Israele iniziarono a considerarsi reciprocamente come i due principali rivali nella regione³⁵.

Tale è il retroterra alla base della situazione attuale, in cui il tema del nucleare iraniano svolge un ruolo di primo piano per Israele, sia riguardo alle questioni di politica interna sia riguardo alla posizione del Paese in ambito internazionale. Rispetto a pochi anni fa, tuttavia, il contesto regionale è ulteriormente complicato dai cambiamenti prodotti dalle rivolte arabe.

Gli ultimi governi israeliani hanno sostenuto che entro breve il livello di sviluppo delle installazioni iraniane, alcune delle quali sono fortificate o situate in profondità nel sottosuolo, avrebbe fatto entrare il programma nucleare di Teheran in una fase di «immunità» rispetto a un eventuale attacco militare. A quel punto, Teheran avrebbe potuto puntare indisturbata alla realizzazione di un'arma atomica. Alcuni politici israeliani hanno sostenuto che l'Iran rappresenterebbe un pericolo persino più grande di quello affrontato nella guerra del 1967³⁶. Tel Aviv ha sempre chiesto sanzioni «paralizzanti» contro Teheran al fine di costringere la Repubblica Islamica a sospendere le proprie attività di arricchimento dell'uranio, ma ha anche sostenuto che le sanzioni e l'isolamento diplomatico dell'Iran non si sono dimostrati sufficienti a rallentare il suo programma nucleare. Israele ha perciò ripetutamente minacciato un attacco militare unilaterale contro le installazioni nucleari iraniane. Tuttavia a questo riguardo sono emerse divergenze all'interno dello stesso establishment israeliano, sia a livello politico che militare³⁷. Certamente, nel corso di tutto il 2012 il premier Netanyahu e il ministro della Difesa Ehud Barak sono stati i principali sostenitori dell'opzione bellica. Ma fra i vertici militari e dei servizi segreti sono stati in molti a opporvisi. Meir Dagan, ex-capo del Mossad, ha apertamente definito un eventuale attacco unilaterale israeliano «la cosa più stupida che io abbia mai sentito», poiché avrebbe ri-

* In Iran vi sono anche azeri, curdi, luri, baluci, arabi, e altre minoranze. I persiani costituiscono circa il 61% della popolazione. La maggioranza degli iraniani è musulmana sciita, mentre i curdi e i baluci, che insieme costituiscono circa il 10% della popolazione, sono principalmente sunniti. Tra i non musulmani vi sono cristiani, ebrei, zoroastri, bahai; cfr. tavola 16.

schio di provocare una guerra regionale, una corsa globale al riarmo, e un rafforzamento del regime di Teheran, attorno al quale si sarebbe stretta la popolazione³⁸. Pareri ugualmente contrari (nei quali sono però sembrate trasparire rivalità personali con Netanyahu e Barak) sono stati espressi anche da Yuval Diskin, ex-direttore dello Shin Bet, e Gabi Ashkenazi, ex-capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Il presidente Shimon Peres ha anch'egli chiaramente affermato che Israele non avrebbe potuto agire da sola, e che invece avrebbe dovuto coordinarsi con l'America, sebbene tra i due Paesi vi fossero difficoltà di cooperazione e differenti tabelle di marcia. Dal canto suo, Ephraim Sneh, ex-generale e ministro laburista, pur opponendosi a un attacco israeliano, ha affermato che, se l'Iran fosse entrato in possesso della bomba atomica, Israele avrebbe perso sia il suo vantaggio strategico nella regione, sia il suo ruolo guida come Paese imprenditoriale, non solo a livello regionale, ma anche a livello mondiale: sarebbero calati gli investimenti stranieri e i giovani israeliani sarebbero emigrati all'estero³⁹.

In generale, se all'interno dell'establishment israeliano molti si sono opposti a un'azione unilaterale da parte di Tel Aviv, vi è comunque un forte consenso attorno alla tesi che lo Stato ebraico non possa convivere con un Iran nucleare. Tuttavia, ciò pone un dilemma che viene descritto a tinte fosche da molti israeliani, e che è ben sintetizzato dai toni drammatici utilizzati dall'analista Ari Shavit⁴⁰. Mostrando di riporre ben poca fiducia sia nel negoziato che nell'efficacia delle sanzioni, e mettendo in dubbio la determinazione del presidente americano Obama a fermare l'Iran ad ogni costo, egli ha posto la questione in termini esistenziali, prospettando due alternative ugualmente disastrose: un attacco israeliano all'Iran rischierebbe di scatenare un terribile conflitto regionale, potrebbe determinare una crisi economica globale in grado di generare un'ondata antisionista e antisemita in tutto il mondo, accrescerebbe l'isolamento di Israele, e non solo non fermerebbe il programma nucleare iraniano, ma addirittura accelererebbe la corsa di Teheran alle armi atomiche. Tuttavia in assenza di un attacco, gli israeliani dovrebbero vivere all'ombra della minaccia nucleare iraniana; Tel Aviv avrebbe una minore capacità di deterrenza nelle guerre convenzionali, e dovrebbe fare i conti con una corsa regionale alle armi atomiche, o forse con un Iran in grado di dominare il Golfo Persico.

Di fronte a toni così allarmistici, spesso utilizzati sia dai mezzi di informazione che da molti esponenti politici, l'opinione pubblica israeliana è apparsa disorientata. Secondo un sondaggio pubblicato dal quotidiano «Haaretz», nel novembre 2011 il 41% degli intervistati era favorevole a un attacco uni-

laterale da parte di Israele, il 39% era contrario, mentre il 20% non prendeva posizione. Dal sondaggio emergeva anche che il 52% si fidava delle scelte di Netanyahu e Barak in merito alla questione iraniana, il 37% non si fidava, e l'11% non si pronunciava. A quasi un anno di distanza, seppure nel quadro di un'opinione pubblica sempre tormentata, un nuovo sondaggio dell'agosto 2012 registrava un cambiamento: il 42% degli intervistati si mostrava contrario a un'operazione unilaterale, il 32% favorevole, e il 22% incerto⁴¹.

Fra gli intellettuali, lo scrittore Abraham Yehoshua ha sostenuto che era nell'interesse di Israele evitare la guerra e sostenere piuttosto le sanzioni economiche, lasciando che fosse l'Occidente a scendere in prima linea ad affrontare la questione. Finora non vi è mai stato un vero conflitto militare fra Israele e l'Iran, e i due Paesi non hanno confini in comune né dispute territoriali. Di fronte a questa realtà, Yehoshua si è chiesto se le bellicose dichiarazioni a più riprese rilasciate da alcuni dirigenti iraniani fossero serie, o se non fossero semplicemente degli slogan per rafforzare l'unità nazionale⁴².

Naturalmente, non è stata di questo avviso la leadership politica israeliana, impersonata in primo luogo dal premier Netanyahu. La sua determinazione a «risolvere» ad ogni costo la questione iraniana ha fatto però sorgere divergenze anche con Washington. I contrasti emersi fra i due Paesi sono tuttavia sembrati di natura puramente tattica, più che il sintomo di una differente visione strategica del problema. Gli Stati Uniti hanno adottato un approccio più attendista, incentrato sull'imposizione di sanzioni viste come un importante strumento per evitare di intraprendere azioni militari. Washington si è pertanto rifiutata di pronunciare ultimatum o di tracciare «linee rosse» il cui mancato rispetto avrebbe provocato automaticamente una risposta bellica. Dal canto suo, Tel Aviv si è detta convinta dell'inefficacia delle sanzioni e dell'impossibilità di negoziare all'infinito. Netanyahu ha sempre voluto che fosse l'intero Occidente a formulare una credibile minaccia militare nei confronti di Teheran⁴³.

La contrapposizione con l'Iran si pone peraltro nel contesto di una situazione regionale sempre più difficile e instabile. Fin dall'inizio Tel Aviv ha monitorato con estrema attenzione la violenta guerra civile nella vicina Siria. L'establishment israeliano è apparso determinato a impedire un possibile trasferimento di armi chimiche, o comunque di valore strategico, a Hezbollah in Libano o a gruppi jihadisti sunniti. Le tensioni con il movimento sciita libanese sono sempre elevate, e da anni ormai le Forze Armate israeliane si preparano a un'eventuale nuova operazione di terra nel «Paese dei cedri». Ma anche l'ascesa in Siria di gruppi armati di ispirazione fondamentalista⁴⁴ è stata vista come una minaccia da parte di Israele.

Per lunghi anni Tel Aviv aveva accettato la permanenza al potere di Assad in Siria, preferendo il «nemico conosciuto» ad alternative potenzialmente poco prevedibili e meno gestibili⁴⁵. Tuttavia lo scoppio della guerra civile nel Paese ha cambiato le valutazioni strategiche israeliane. Dopo che il crollo dei dittatori filooccidentali Ben Ali e Mubarak in Tunisia ed Egitto aveva inferto un duro colpo all'architettura di sicurezza regionale israeliana (almeno secondo la percezione di Tel Aviv), dando così un vantaggio all'asse filoiraniano, la prospettiva della caduta del regime di Damasco offriva l'opportunità di rovesciare la situazione a danno di Teheran. Malgrado i rischi insiti nei diversi scenari «post-Assad» in Siria, la leadership israeliana ha dunque maturato la convinzione che la caduta del regime di Damasco fosse auspicabile, anche se ciò probabilmente non avrebbe significato la fine dell'influenza iraniana in Siria.

A partire dal gennaio 2013, l'aviazione militare israeliana ha compiuto più volte incursioni in Siria per colpire depositi di armi sofisticate e impedire presunti trasferimenti di materiale bellico a Hezbollah. Le incursioni israeliane hanno messo in evidenza con quale facilità il conflitto siriano potesse degenerare in una guerra regionale⁴⁶.

Ma vi sono anche altre implicazioni della crisi siriana che riguardano Israele molto da vicino. L'afflusso di miliziani attraverso il confine e le ondate di profughi siriani hanno messo a dura prova il fragile regno di Giordania, già fiaccato dalle proteste locali emerse nel contesto del «risveglio arabo» regionale, ed estremamente dipendente per la propria sopravvivenza dagli aiuti occidentali e da quelli dei Paesi arabi del Golfo. La stabilità della vicina Giordania è però di grande importanza per Tel Aviv, sebbene i rapporti fra i due Paesi si siano progressivamente deteriorati a causa dello stallo del processo di pace israelo-palestinese. Per anni il regno hascemita ha rappresentato il confine orientale di Israele, e una barriera contro elementi jihadisti provenienti dall'Iraq. Ma nelle attuali circostanze è difficile dire per quanto tempo ancora la Giordania continuerà a ricoprire questo ruolo.

Allo stesso modo, per Tel Aviv sono importanti gli equilibri con la Turchia. Ankara è profondamente coinvolta nella crisi siriana, e ha tentato di assumere un ruolo guida nel mondo arabo, nel contesto dell'ascesa al potere dei movimenti islamici in Egitto e Tunisia, e in altri Paesi arabi. Tuttavia i rapporti fra Ankara e Tel Aviv sono interrotti dal maggio del 2010 a seguito dell'incidente della «Freedom Flotilla»⁴⁷. L'episodio, in cui alcuni attivisti turchi diretti a Gaza vennero uccisi per mano di forze israeliane, aveva provocato la dura reazione di Ankara. Di fronte alla collera turca, però, Israele aveva ri-

fiutato di presentare scuse formali e di pagare una compensazione, affermando che i suoi militari avevano agito per autodifesa. Il governo turco di conseguenza ritirò il proprio ambasciatore e cancellò diversi contratti militari con Tel Aviv.

Israele e la Turchia avevano avuto buoni rapporti fin dalla seconda metà del secolo scorso, seppure con diverse oscillazioni essenzialmente legate al conflitto arabo-israeliano. Una tacita alleanza fra i due Paesi negli anni Ottanta sarebbe divenuta una partnership strategica nel decennio successivo, anche grazie alla distensione regionale determinata dall'avvio del processo di pace in Palestina. L'ascesa al potere del partito islamico Giustizia e Sviluppo nel 2002 in Turchia avrebbe però segnato l'inizio di una nuova inversione di tendenza. Il premier turco Erdogan non vedeva di buon occhio la ritrosia di Tel Aviv nel far progredire il processo di pace, né il prolungarsi dell'occupazione israeliana in Cisgiordania e a Gaza. La guerra lanciata da Israele proprio a Gaza alla fine del 2008 provocò una prima rottura con Ankara, che si sarebbe completata un anno e mezzo più tardi con l'incidente sopra citato.

Alcuni in Israele hanno sostenuto⁴⁸ che il conflitto in Siria avrebbe potuto contribuire a ricucire i rapporti fra i due Paesi, visto che il rovesciamento di Assad rappresentava un obiettivo condiviso per entrambi. Recentemente Tel Aviv ha tentato più volte di ristabilire dei canali di comunicazione con il governo turco. Il presidente americano Obama ha dato il proprio importante contributo a questo proposito, propiziando una telefonata fra Netanyahu e il premier turco Erdogan nel marzo del 2013. Ma il tentativo di riappacificazione non ha finora sortito gli effetti sperati.

È dunque evidente che, a causa della complessità della situazione regionale, Israele ha limitate capacità di affrontare le molteplici sfide che le si pongono di fronte. Per questo è essenziale per Tel Aviv il livello di cooperazione strategica con gli Stati Uniti. L'establishment israeliano ha certamente interesse a formulare una strategia comune con Washington, per affrontare le sfide mediorientali sulla base degli interessi condivisi laddove esistono, e sulla base di una minimizzazione delle divergenze negli altri casi⁴⁹.

55. Cfr. Cronin D., *France's Power Games in Africa*, «New Europe», 21 gennaio 2013; Oumar J., *Sahel Countries Boost Military Capacity*, «Magharebia», 11 aprile 2011.

56. Cfr. Xiaotian W., *Trade between China, Africa Strengthening*, «China Daily», 19 luglio 2012; Sun Y., *How China Views France's Intervention in Mali: An Analysis*, Brookings, 23 gennaio 2013.

57. Cfr. Kane P., *Mali, Algeria, Libya and the New Front Line In 'Energy Diplomacy'*, «Huffington Post», 14 febbraio 2013; Alic J., *Libya, An Energy Asset Security Nightmare*, «Oil Price», 30 gennaio 2013.

58. Cfr. Trilnick I., *Jordan in Secret Talks to Import Natural Gas from Israel's Tamar Field*, 15 febbraio 2013; «Oil Price», *Turkey-Israel: Gas Pipeline Rumors Are Geopolitically Tectonic*, 22 febbraio 2013; Eldar A., *Bad Timing: Israel Allows Oil Exploration in Golan*, «Al-Monitor», 24 febbraio 2013.

59. Cfr. paragrafi 7.4, 7.5, 7.6; si veda anche Carlisle T., Seibert T., *Qatar Seeks Gas Pipeline to Turkey*, «The National», 26 agosto 2009; «Oil Price», *Qatar's Agenda in Syria*, 1 febbraio 2013.

60. Cfr. paragrafo 8.1.

61. Cfr. paragrafo 9.7.

62. Cfr. Fazl-E-Haider S., *Iran to Set Up Oil Refinery in Gwadar*, «Asia Times», 6 marzo 2013; Fazl-E-Haider S., *Gwadar: An Emerging Centre of the New Great Game*, Ispi Policy Brief n. 162, ottobre 2009.

63. Cfr. Pamir N., *Turkey Contributes to Iraqi Fragmentation*, «Al-Monitor», 20 febbraio 2013.

64. Cfr. paragrafi 8.1, 8.2.

65. Cfr. International Monetary Fund, *Regional Economic Outlook. Middle East and Central Asia*, novembre 2012.

66. 50 miliardi di barili di petrolio e 9,1 trilioni di metri cubi di gas: il 5% delle riserve mondiali note.

67. La maggiore compagnia di gas al mondo, col 16% delle riserve e il 20% della produzione mondiale, ossia il 94% di quella russa.

68. L'esportazione di gas rappresenta infatti il 14% delle entrate del governo e il 7% del Pil russo.

69. Una confederazione composta, a partire dal 1991, da undici delle Repubbliche dell'ex-Unione Sovietica.

CAPITOLO 6

1. Cfr. Harel A., *Egypt Riots Are an Intelligence Chief's Nightmare*, «Haaretz», 29 gennaio 2011.

2. Cfr. Benn A., *Egypt and Israel: The Surprise of the Revolution*, «Haaretz», 19 febbraio 2011.

3. Huntington S., 1996, *cit.*

4. Tale opinione negativa è ascrivibile anche alla particolare condizione storica di inferiorità degli ebrei nel mondo arabo, in virtù dello status di *dhimmi* («protetti») che li contraddistinse per secoli durante la coabitazione arabo-ebraica nei Paesi musulmani. Una sostanziale maggioranza di ebrei in Israele ritiene ancora oggi che la mentalità consuetudinaria araba, che vuole gli ebrei in una posizione di inferiorità formale e sostanziale rispetto ai connazionali musulmani, costituisca una delle barriere storiche e psicologiche alla pace da parte del mondo arabo. Da qui la paura che, se mai Israele dovesse essere militarmente sconfitto dai propri vicini, per gli israeliani tornerebbe l'incubo dell'imposizione della *dhimmitudine*, dal momento che gli arabi non accetterebbero mai la coabitazione con gli ebrei sulla base della piena uguaglianza; cfr. Ye'or B., *The Dhimmi: Jews and Christians Under Islam*, Fairleigh Dickinson University Press, Madison/Teaneck, NJ, 1985.

5. Cfr. paragrafo 6.4.

6. Acronimo ebraico con cui abitualmente ci si riferisce all'Esercito israeliano.

7. Cfr. paragrafo 5.1.

8. La Tunisia di Ben Ali si era dimostrata straordinariamente aperta nei riguardi di Israele, nel solco di una particolare tradizione di indipendenza all'interno della Lega Araba, avviata dal leader storico della Tunisia Bourguiba. Dopo la rottura formale delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi a seguito della Seconda Intifada, essi avevano ufficiosamente ripreso e addirittura intensificato i rapporti, soprattutto commerciali, tanto che nel 2008 nei giornali israeliani si parlava apertamente delle opportunità di investimento in Tunisia; cfr. Muhareb M., *Why is Israel Worried about the Tunisian Revolution?*, Arab Center for Research and Policy Studies, 7 febbraio 2011. Per un approfondimento sulle relazioni commerciali israelo-tunisine cfr. Margalit M., *Tunis: An Opportunity Under your Nose*, «Globes», 19 ottobre 2008.

9. Riunione di gabinetto, 16 gennaio 2011; cfr. Israel Armed Forces Radio Website, *Netanyahu: Tunisia is Proof that Security Must be Maintained*, 16 gennaio 2011.

10. Brom Sh., *The Effect of the Tunisian Regime's Collapse on the Arab World*, Institute for National Security Studies, 18 gennaio 2011.

11. Zisser E., *A Dangerous Vacuum Around Israel*, «Israel Hayom», 23 gennaio 2011.

12. Come avviene invece per altri istituti maggiormente identificabili e politicamente schierati, come il Jerusalem Centre for Public Affairs (Jcpa) o il Zalman Shazar Center.

13. Cfr. Shirayanagi K., *Tunisian Jews Respond to Silvan Shalom's Post Arab Spring Call for Them to Migrate to Israel*, «TunisiaLive», 8 dicembre 2011.

14. Si veda a questo riguardo (per la notevole convergenza con la posizione del Partito Laburista israeliano) anche l'autorevole opinione di Itamar Rabinovich, Prof. Emerito di Storia contemporanea all'Università di Tel Aviv (Tau), nonché membro della delegazione israeliana per i negoziati di pace con la Siria negli anni Novanta: Rabinovich I., *Israel's Best Response Is Still to Renew Negotiations*, in: *Egypt's New Role in the Conflict*, «Bitterlemons», XXVI ed., 5 settembre 2011.

15. Cfr. Muhareb M., *Israel and the Egyptian Revolution*, Arab Center for Research and Policy Studies, 10 maggio 2011.

16. Cfr. Krieger Z., *The Right-Wing Israeli Case That the Arab Spring Is Good for Israel*, «The Atlantic», 30 maggio 2012.

17. Lettera dell'ex-ministro degli Esteri Avigdor Lieberman al primo ministro Benjamin Netanyahu, aprile 2012, riportata in Lehrs L., *Egyptian Plague or Spring of Youth? The Israeli Discourse Regarding the Arab Spring*, Mitvim, The Israeli Institute for Regional Foreign Policy.

18. Conferenza dei presidenti delle maggiori organizzazioni ebreo-americane, 16 febbraio 2011.

19. L'espressione «inverno arabo» è stata, secondo il «Telegraph», la più utilizzata dai media occidentali nel 2012 per riferirsi alle transizioni in corso nei Paesi arabi all'indomani della stagione delle proteste, a seguito della scarsa stabilità conseguita dai Paesi dell'area a elezioni concluse; cfr. Spencer R., *Middle East Review of the 2012: The Arab Winter*, «Telegraph», 31 dicembre 2012.

20. Sondaggi riportati sia dall'Istituto israeliano per la politica estera, Mitvim, che sul sito dell'Istituto israeliano per la democrazia (Idi).

21. L'allontanamento del capo delle Forze Armate Tantawi e del capo di Stato Maggiore Sami Anan, avvenne il 12 agosto 2012.

22. Per una storia delle relazioni diplomatiche tra Israele ed Egitto e un inquadramento storico della «pace fredda», si veda Dowek E., *Israeli-Egyptian Relations, 1980-2000*, Frank Cass, London, 2001.

23. L'episodio terroristico a cui ci si riferisce è quello avvenuto a nord del varco di Netafim il 18 agosto 2012.

24. Cfr. Burgat F., *The Islamic Movement in North Africa*, University of Texas Press, 1997; Burgat F., *L'islamisme en face*, Paris, La Découverte, 1995.

25. Khaled Elgindy, Visiting Fellow presso il Saban Center della Brookings Institution a Washington, scrive a questo proposito: «Sia i Fratelli Musulmani che gli ultra-conservatori salafiti hanno mostrato un'attitudine al compromesso, e i primi particolarmente. In effetti, il discorso della Fratellanza nei confronti di Israele e dei palestinesi ha subito la maggiore trasformazione durante il periodo della transizione – ancor prima che essa vincessero la maggioranza in Parlamento. [...] Il nuovo programma del partito Libertà e Giustizia [dei Fratelli Musulmani] è considerevolmente più moderato, abbandona le accuse più incendiarie a Israele, come quella di «violatori della moschea al-Aqsa», ed elimina del tutto la sezione dedicata alla «causa palestinese». Anche il linguaggio di protesta contro l'embargo [alla Striscia] viene annacquato, fino al punto in cui non si fa più menzione di Gaza». Cfr. Elgindy KH., *Egypt, Israel, Palestine. Prospects for Peace After the Arab Spring*, «The Cairo Review of Global Affairs», n. 6, p. 179, estate 2012.

26. Cfr. Fromherz A.J., *Qatar: A Modern History*, I.B.Tauris, London, 2012. Per un ulteriore approfondimento sulle relazioni israelo-qatarine cfr. Rabi U., *Qatar's Relations with Israel: Challenging Arab and Gulf Norms*, «The Middle East Journal», vol. 63, n. 3, pp. 443-459, estate 2009.

27. Con la notevole eccezione del Qatar, che è arrivato a fornire al governo guidato

dal presidente Morsi fino a otto miliardi di dollari in aiuti di varia natura. Le cose sarebbero cambiate notevolmente dopo la destituzione di Morsi; cfr. paragrafo 9.2.

28. Il governo israeliano apparve intenzionato a stabilire rapporti perfino con il partito salafita al-Nour, con cui il nuovo ambasciatore israeliano al Cairo, Jacob Amity, sarebbe stato incaricato di avviare contatti preliminari.

29. Quello, cioè, di liberare la Palestina.

30. Heller M.A., *The Uprisings in the Arab World and Their Ramifications for Israel*, Inss, Strategic Assessment, vol. 15, n. 2, luglio 2012.

31. L'inaspettata deposizione del presidente Morsi per mano dell'Esercito egiziano nel luglio del 2013 avrebbe nuovamente modificato il quadro regionale, aprendo alcuni interrogativi ma soprattutto nuove prospettive per Israele, fra cui la possibilità di isolare ulteriormente Hamas. La fine del governo dei Fratelli Musulmani in Egitto, per certi versi accolta con sollievo da Tel Aviv, non ha però alterato in modo sostanziale il rapporto di Israele con gli altri Paesi arabi sunniti della regione; cfr. paragrafo 9.2.

32. Cfr. Parsi T., *Treacherous Alliance: The Secret Dealings of Israel, Iran, and the United States*, Yale University Press, New Haven, 2007.

33. Cfr. Crooke A., *The Strange Tale of Iran and Israel*, «Le Monde Diplomatique», febbraio 2009.

34. Per una storia più dettagliata dell'evoluzione dei rapporti fra Israele e Iran cfr. paragrafo 8.6.

35. Cfr. Parsi T., 2007; *cit.*

36. Cfr. Shavit A., *Top Israel Official: Iran Nuclear Threat Bigger than One Israel Faced before Six-Day War*, «Haaretz», 10 agosto 2012.

37. Cfr. Rudoren J., Sanger D.E., *Report on Iran Nuclear Work Puts Israel in a Box*, «The New York Times», 30 agosto 2012.

38. Cfr. Case Bryant C., *Bomb Iran? Why 5 Top Israeli Figures Don't Want to Do It*, «Christian Science Monitor», 4 settembre 2012.

39. Cfr. Tramballi U., *Iran, per Israele il tempo stringe*, «Il Sole 24 Ore», 4 settembre 2012.

40. Shavit A., *An Iran Attack Is the Toughest Question Israel Faced Since 1948*, «Haaretz», 15 marzo 2012.

41. Cfr. «Haaretz», *Haaretz Poll: Israelis Evenly Split over Attacking Iran*, 3 novembre 2011; Valli B., *La linea rossa che divide Usa e Israele sul caso Iran*, «La Repubblica», 23 agosto 2012.

42. Yehoshua A., *Put Palestine First*, «Project Syndicate», 4 maggio 2012.

43. Cfr. Eyal N., *Israeli Officials Consider 'Point of No Return' With Iran*, «Al-Monitor», 18 febbraio 2013.

44. Cfr. paragrafo 7.9.

45. Cfr. Rabinovich I., *Israel's View of the Syrian Crisis*, Analysis Paper n. 28, The Saban Center for Middle East Policy, Brookings, Washington, DC, novembre 2012.

46. Cfr. paragrafo 9.4; si veda anche Rabinovich I., *Israel Steps into Syria*, «Foreign Affairs», 6 febbraio 2013.

47. Cfr. Fishman L., *Turkish-Israeli Relations in a Post-Arab Spring: A Historical Perspective*, Orsam, vol. 5, n. 50, febbraio 2013.

48. Cfr. Rabinovich I., 2012, *cit.*

49. Cfr. Udi D., *The United States and Israel: A Shared Strategy for the Challenges of the Middle East*, Inss Insight n. 405, 20 febbraio 2013.

CAPITOLO 7

1. Cfr. paragrafo 5.2.

2. I cui membri sono noti anche come «nusayriti», dal nome del fondatore della loro setta, Muhammad Ibn Nusayr, vissuto nel IX secolo. Agli inizi del Novecento, nel tentativo di riavvicinarsi agli sciiti, i nusayriti cominciarono a farsi chiamare «alawiti», da Ali ibn Abi Talib, cugino del profeta Muhammad e primo imam sciita.

3. Cfr. Shinqiti M., *Al-Hurriyya wa al-Ta'ifiyya fi Suriya*, Al-Jazeera, 8 aprile 2011; Mervin S., *L'étrange destin des alaouites syriens*, «Le Monde Diplomatique», gennaio 2013.

4. I Fratelli Musulmani siriani si costituirono nella prima metà degli anni Quaranta, ispirandosi all'organizzazione «sorella» fondata in Egitto da Hassan al-Banna nel 1928.

5. Cfr. Seale P., *Asad. The Struggle for the Middle East*, University of California Press, Berkeley, 1989.

6. Cfr. Little D., *Cold War and Covert Action: The United States and Syria, 1945-1958*, «The Middle East Journal» vol. 44, n. 1, pp. 51-75, inverno 1990.

7. Cfr. paragrafo 8.3.

8. Cfr. Atwan A., *Suriya: wu'ud wa majazir*, «Al-Quds al-Arabi», 25 marzo 2011.

9. Cfr. Whitlock C., *U.S. Secretly Backed Syrian Opposition Groups, Cables Released by WikiLeaks Show*, «Washington Post», 18 aprile 2011.

10. Cfr. Moubayed S., *A Golden Opportunity for Assad*, «Asia Times», 30 marzo 2011; Landis J., *Western Press Misled – Who Shot the Nine Soldiers in Banyas? Not Syrian Security Forces*, «Syria Comment», 13 aprile 2011.

11. Cfr. Nafie B.M., *La budda min wad' nihaya lil-istithna' al-suri*, «Al-Quds al-Arabi», 1 giugno 2011.

12. Cfr. paragrafo 2.3; si veda anche Haddad B., *Business Networks in Syria: The Political Economy of Authoritarian Resilience*, Stanford University Press, Palo Alto, 2011.

13. Cfr. Mohtadi SH., *Climate Change and the Syrian Uprising*, «Bulletin of the Atomic Scientists», 16 agosto 2012.

14. Cfr. Human Rights Watch, «*We've Never Seen Such Horror*». *Crimes Against Humanity by Syrian Security Forces*, 1 giugno 2011; Office Of The High Commissioner For Human Rights (United Nations), *Report of the Independent International Commission of Inquiry on the Syrian Arab Republic (A/HRC/19/69)* (Advance Edited Version), 22 febbraio 2012.

15. Spesso appoggiate da milizie alawite irregolari, i famigerati Shabiha.

16. Cfr. Salt J., *Truth and Falsehood in Syria*, «Al-Ahram Weekly», Issue n. 1068, 13-19 ottobre 2011.

17. Cfr. Ghabbian N., *New Syrian Brotherhood Leader: Continuity or Change?*, «Sada Journal», Carnegie Endowment for International Peace, 8 settembre 2010; Hassan H., *How the Muslim Brotherhood Hijacked Syria's Revolution*, «Foreign Policy», 13 marzo 2013.

18. Cfr. Slim R., *Unite Syria's Opposition First*, «Foreign Policy», 23 febbraio 2012.

19. Cfr. Rafizadeh M., *For Syria's Minorities, Assad Is Security*, Al-Jazeera, 16 settembre 2011.

20. Cfr. Manaa H., *Al-Thawra al-suriyya 'ala muftaraq turuq*, Al-Jazeera, 7 dicembre 2011.

21. Una corrente sotterranea di attivismo nonviolento, nonostante tutto, è rimasta in Siria. L'interrogativo è se riuscirà a far sentire la propria voce in una Siria che sarà ancora a lungo dominata dalla violenza; cfr. Zouhour L., *Whither the Peaceful Movement in Syria?*, «Jadaliyya», 18 marzo 2013.

22. Rosen N., *Syria: The Revolution Will Be Weaponised*, Al-Jazeera, 23 settembre 2011.

23. Cfr. Sly L., *Syria's Government Confident, but Country Polarized*, «Washington Post», 29 ottobre 2011.

24. Cfr. Moubayed S., *Syrian-Saudi Ties Spiral Downwards*, «Asia Times», 11 agosto 2011.

25. Cfr. Al-Faisal T., *Veto a State, Lose an Ally*, «The New York Times», 11 settembre 2011.

26. Cfr. Moubayed S., *An offer Syria shouldn't have refused*, «Asia Times», 23 settembre 2011.

27. Cfr. paragrafo 1.3.

28. Cfr. Ezzat D., *Basbar's Last Chapter. The Endgame Has Started for the Syrian Regime*, «Al-Ahram Weekly», 17-23 novembre 2011.

29. Cfr. Lerman D., *U.S. Trying to Form Regional 'Contact Group' on Syria*, «Bloomberg Businessweek», 9 novembre 2011.

30. Cfr. «Daily Star», *Turkey, Jordan to Set Up Safe Zones in Syria: Diplomats*, 18 novembre 2011.

31. Cfr. paragrafo 7.1. Si veda anche Orhan O., *Arguments on Safe Havens in Syria: Risks, Opportunities and Scenarios for Turkey*, Orsam Report n. 115, aprile 2012.

32. Cfr. ad esempio Hamid SH., *Why We Have a Responsibility to Protect Syria*, «The Atlantic», 26 gennaio 2012; Halevy E., *Iran's Achilles' Heel*, «The New York Times», 7 febbraio 2012; Sager A., *Al-tadakhkbul al-duwaly qadim ila Suriya... wa mafbum jadid lil-amm al-iqlimy*, «Al-Sharq al-Awsat», 7 gennaio 2012.

33. Cfr. paragrafo 8.5.

34. Cfr. paragrafi 5.2, 5.3, 7.1.

35. I quali, come abbiamo visto nei precedenti capitoli, erano regimi non più de-